

Nella democrazia risorgimentale

ATTUALITÀ DI CARLO CATTANEO

di ARMANDO BARONE

In un libro su Carlo Cattaneo pubblicato nell'ottobre 1945 da Garzanti, Mario Borsa citava il seguente brano di Giovanni Bovio: «*Conosco tre no della storia, il no di Leonida a Serse, il no di Carlo Capponi al Valois e il no di Carlo Cattaneo al Radetzky*».

Ed è proprio da questo no che bisogna partire se si vuole capire il pensiero politico del Cattaneo, che è l'espressione del più assoluto intransigentismo morale, inteso come negazione di qualsiasi compromesso, al contrario del Mazzini che, pur di realizzare subito l'Unità d'Italia, aveva sacrificato la sua Repubblica democratica allo Stato unitario monarchico voluto dal Cavour.

Per il Cattaneo era preferibile una Lombardia sotto il dominio austriaco ad una Lombardia asservita ai Savoia, considerato lo stato di arretratezza in cui si trovava il Piemonte. Per lui l'unione federale era il punto d'arrivo d'un lungo processo socio-economico-culturale del Paese basato sulla libertà, intesa come esercizio della ragione. La sua forza consisteva nel «*consenso popolare dei liberi*». «*La libertà non deve piovere dai santi ma scaturire dalle viscere del popolo. Chi vuole altrimenti è nemico del popolo*». Si può essere liberi quando si è politicamente e culturalmente maturi e non quando si è schiavi e servi com'erano il savoiardo Piemonte, il borbonico meridione e il clericale Stato pontificio.

Fedele a questi suoi principi, una volta scoppiata l'insurrezione di Milano, il Cattaneo, che era stato nominato presidente del Consiglio di guerra, lo troviamo sempre presente dove la lotta è più dura e cruenta. Pronto a respingere qualsiasi proposta fatta dal podestà Gabriele Casati, il quale era per una tre-

gua e favorevole alla fusione con il Piemonte. Cattaneo al contrario era per un categorico rifiuto rispetto a qualsiasi intimazione di resa fatta dal Radetzky. Egli pensava di organizzare i volontari lombardi e i soldati italiani dell'esercito austriaco in un nucleo che avrebbe dovuto



Carlo Cattaneo.

costituire la base del futuro esercito italiano nell'ambito della *Nazione armata*.

Ma i fatti andarono diversamente. Dopo la sconfitta di Novara, Cattaneo preferì la via dell'esilio. Prima andrà a Parigi dove pubblicherà *L'Insurrezione di Milano* e successivamente si ritirerà nel rifugio di Castagnola dedicandosi agli studi. In seguito alla proclamazione del Regno d'Italia sarà eletto deputato. Ma egli non prestò giuramento e non frequentò mai il Parlamento che considerò non l'espressione della volontà del popolo italiano ma di una ridotta accolta di interessi consorteriali. Interrompendo momentaneamente il suo eremitaggio di Castagnola si farà vivo a Napoli dopo

l'arrivo di Garibaldi, pensando di poterlo convincere ad indire le elezioni per i Parlamenti di Napoli e della Sicilia, che avrebbero dovuto poi chiedere l'unione al Regno d'Italia. Così sarebbe stata evitata la fusione che per il Cattaneo non faceva altro che ribadire la dittatura piemontese.

È molto strano che successivamente non si fosse accorto che il processo di laicizzazione che aveva pervaso il Piemonte durante il decennio cavouriano, aveva fatto sì che quello Stato diventasse il punto di attrazione dei più grandi intellettuali meridionali come Francesco De Sanctis, i fratelli Bertrando e Silvio Spaventa, Giuseppe Massari, Pasquale Stanislao Mancini e tanti altri. Si può dire che le posizioni si fossero invertite. Al Piemonte dell'oscurantismo di Carlo Emanuele III che aveva ordinato l'arresto di Pietro Giannone, facendolo morire, dopo una lunga detenzione, era succeduto il Piemonte del liberalismo cavouriano. Mentre alla Lombardia dei lumi del Riformismo settecentesco era subentrata la Lombardia oppressa dalla pesante mano del Radetzky, che era diventato governatore del Lombardo-Veneto.

Ma insistendo sul federalismo del nostro, non è detto che lo Stato-unitario-giacobino porti necessariamente alla dittatura e quello federale alla libertà. Del resto abbiamo visto come lo Stato federale germanico abbia portato al nazismo mentre lo stato giacobino-accentratore della Francia abbia portato complessivamente alla libertà. Basti dare uno sguardo a tutta la storia della Francia della seconda metà del secolo XIX e di tutto il secolo XX per notare come tutti i tentativi dittatoriali siano falliti. L'esempio più famoso è stato il tentativo della canea antidreyfusiana destinata ad urtare e ad

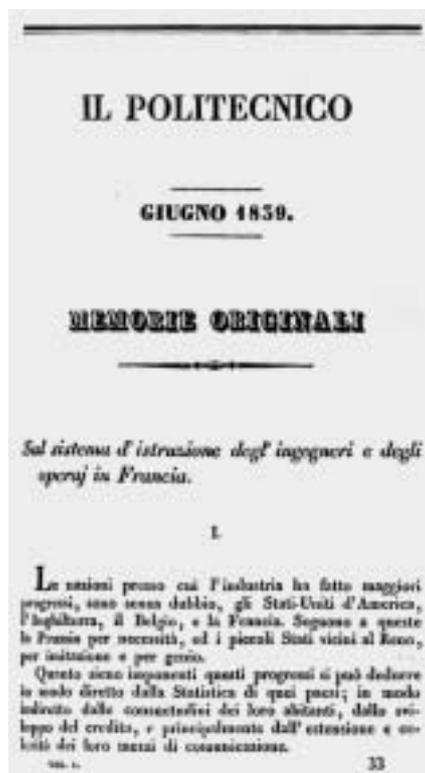
infrangersi contro la grande forza della cultura laica, che avrà nel Clemenceau, nello Zola, nel Peguy, nell'Anatole France e in Jean Jaurès i suoi più autorevoli rappresentanti.

A questo punto bisogna chiarire che il federalismo di Cattaneo non era anti-unitario ma anti-burocratico. Avevano quindi torto i mazziniani e i liberali quando lo accusavano di anti-unitarismo. Il concetto di federalismo del Cattaneo lo chiarisce molto bene Alberto Mario in una sua lettera al mazziniano Federico Campanella, che era uno dei tanti accusatori. «La centralità è l'Unità inarticolata, la federazione è l'Unità organica, l'Unità vera, perché costituita sul principio vitale della divisione del lavoro. L'Unità centralizzata è giacobina, l'Unità decentrata, cioè l'armonia fra il molteplice e l'uno, è girondina».

Se il federalismo cattaneano sembrava essere fallito era dovuto soprattutto al fatto che i tempi non erano maturi per una sua realizzazione. Certi problemi possono avere una loro soluzione a distanza di tempo quando si presentano storicamente le condizioni oggettive favorevoli. Anche se oggi si parla di *devolution* e si è già cominciato a passare alla sua realizzazione, il problema rimane sempre più complesso per potere arrivare ad una soluzione definitiva. Si tratta di rompere con un passato che ha delle profonde sedimentazioni storiche di municipalismo corporativo che ha avuto sempre come fine i propri interessi di parte e di campanile. Il federalismo è la sintesi di libertà e di unità. Perché esso si rea-



Vittorio Emanuele II e Radetzky.



Il frontespizio della rivista fondata da Carlo Cattaneo nel 1839.

lizzi in modo concreto e conseguente è necessario mettere le mani sulla libertà.

«Solo al modo della Svizzera e degli Stati Uniti – affermava Cattaneo – può accoppiarsi unità e libertà. Così solamente s'adempie il precetto del fiorentino, che per conservare la libertà bisogna tenere su le mani».

Concludendo, il federalismo è un aspetto della vastissima cultura del Cattaneo, una cultura enciclopedica che spaziava da Dante a Campanella, da Vico al Romagnosi, alla Storia della Lombardia a quella della Cina, dall'economia del List ai problemi dell'agricoltura a quelli della

scienza moderna. Ed in ciò trovarono spazio i suoi detrattori che erano soliti accusarlo di una cultura eccessivamente frammentaria. Ma è anche vero, come dice Eugenio Garin che «c'è in Cattaneo una storicità che invano si cercherebbe così in molti storicismi come nei sociologi positivisti». Si può dire che ci sia più storia e umanità in un frammento del Cattaneo che in centinaia di volumi di tanti retori per digiorno.

Rimane sempre attuale quanto scriveva Agostino Bertani, suo allievo e amico, alla Jessie Mario dopo la sua morte: «L'amico è morto – scriveva il Bertani – concedete che così soltanto lo chiami. Il filosofo, l'economista, il letterato, il valente battagliero, il patriota, senza macchia, il fiero repubblicano non è morto per noi. Nei suoi scritti, negli atti della sua vita lascia tanta copia di lezioni, da rigenerare l'Italia nelle credenze, negli studi, nella sua politica passionaria». ■